

Open Access o del futuro della comunicazione scientifica

Ogni teoria è costruzione di senso rispetto a un accumulo di fatti ed esperienze che premono per ottenere sintesi e valore generalizzabili, e ha tante più possibilità di affermarsi quanto maggiore è la sua aderenza a bisogni diffusi, la sua capacità di suscitare domande e fornire risposte, calandosi nello stato di cose esistente per contribuire a trasformarlo. Da questo punto di vista, la vicenda dell'Open Access è esemplare.

L'accesso aperto ai risultati dell'attività scientifica nasce come modello innovativo di comunicazione, basato sull'uso delle tecnologie informatiche e telematiche, e caratterizzato dal fatto che l'autore può depositare direttamente il proprio contributo in uno spazio della rete accessibile a tutti. Tale modello è stato sviluppato per la prima volta nel 1991, prima ancora della diffusione del World Wide Web, all'interno di comunità di studiosi – come quella dei fisici – particolarmente interessate (e abituate) a rendere reciprocamente visibili e a commentare i rispettivi lavori, in tempi decisamente più brevi di quelli della pubblicazione ufficiale; poi è stato adottato allo stesso scopo da altre comunità di ricercatori e in anni recenti va affermandosi e strutturandosi non solo come insieme di protocolli e standard per l'interoperabilità e la condivisione degli archivi disseminati nel mondo, ma anche come modello di diffusione democratica della conoscenza e come fattore di crescita sociale. In altre parole, oltre che denotare un insieme di metodi e tecniche in continua evoluzione per facilitare la comunicazione e lo scambio tra ricercatori, l'Open Access è divenuto il paradigma internazionale di un principio: quello del diritto di accesso alla letteratura scientifica, a sostegno del quale si è sviluppata un'ampia campagna di pressione e sensibilizzazione che vede i bibliotecari di università e centri di ricerca in prima fila.

Ovviamente, questa schematica ricostruzione non potrebbe e non vuole abbracciare la grande complessità del movimento e del dibattito internazionale. Qui si vogliono soltanto mettere a fuoco alcune cause dell'affermarsi della teoria e alcune buone ragioni per contribuire a promuoverla anche al di fuori dei contesti accademici, come l'AIB ha scelto di fare coerentemente con la propria posizione in materia di *copyright* e diritti di accesso all'informazione e alla conoscenza.

Dal 1991 a oggi, lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie ha permesso il progressivo concretizzarsi di un effetto allora solo potenziale (anche se auspicato) della disponibilità di archivi e riviste *open*, ovvero la loro effettiva accessibilità per fasce sempre più ampie di popolazione, e non solo da parte di pochi "addetti ai lavori" in grado di disporre di computer e di un accesso istituzionale alla rete pubblica. Questa opportunità ha permesso agli autori di riscontrare un maggiore potere di impatto degli articoli ad accesso aperto rispetto a quelli sottoposti a restrizioni, ai bibliotecari di far valere i diritti degli utenti, e a tutti di osservare i fattori di crisi del modello editoriale tradizionale.

La crescita delle concentrazioni editoriali internazionali, l'aumento dei prezzi degli abbonamenti non proporzionato ai costi di produzione, la contrazione dei budget delle università, dei centri di ricerca e delle loro biblioteche, le politiche del *copyright* sempre più restrittive per quanto riguarda i diritti di utilizzazione consentiti dagli editori (sia sul versante dei contratti di edizione, sia su quello dei contratti d'acquisto delle pubblicazioni), l'opacità talvolta dei criteri di selezione degli articoli da pubblicare e la lentezza dei relativi procedimenti, la crescente crucialità della conoscenza nei processi economici e sociali, sono fenomeni che nel loro complesso spingono a considerare il modello dell'Open Access quello più adeguato alle esigenze della comunicazione scientifica, se questa è inscritta in un sistema di valori orientati alla trasparenza, alla partecipazione e alla cittadinanza culturale. Molti di questi problemi sono stati rilevati anche da un recente studio della Commissione Europea, e di fatto per l'Europa – e particolarmente per l'Italia – la questione è di assoluta rilevanza.

Tra gli obiettivi strategici concordati nel 2000 a Lisbona dai paesi UE per fare dell'economia europea "la più competitiva del pianeta", vi è quello di portare al 3% del prodotto interno lordo gli investimenti pubblici e privati su ricerca e innovazione entro il 2010. Nel 2006, tale risultato appare tuttavia lontano; in cifre assolute, Stati Uniti e Giappone da soli coprono quasi i due terzi degli investimenti mondiali, Cina e altre nazioni dell'area orientale guadagnano rapidamente terreno, l'Europa è in situazione di stallo e l'Italia è agli ultimi posti nella classifica dei paesi sviluppati. Eppure, è dall'Europa che proviene tuttora la maggior parte della produzione scientifica e l'Italia vi contribuisce in modo significativo, tanto che su questo piano è il terzo tra i paesi del G8. Nell'ottica di Lisbona, i due terzi degli investimenti avrebbero dovuto provenire dal settore privato, ed è invece proprio l'apporto di tale settore che è risultato molto al di sotto delle attese.

Riepilogando: le risorse che destiniamo a ricerca e innovazione sono insufficienti; gli autori italiani ed europei costituiscono però una massa critica notevole (e quindi in grado di influenzare il mercato delle pubblicazioni); la ricerca scientifica è finanziata prevalentemente dalla parte pubblica, ossia dai cittadini.

Una prima conclusione da trarre è che i centri di ricerca pubblici denotano maggiore produttività di quelli privati, e ciò rafforza l'opinione di quanti sostengono che lo sviluppo delle conoscenze dipende dalla libertà di coltivarle e farle circolare, e deve essere sottratto a logiche puramente di mercato. Tuttavia, anche a volersi attenere a una visione meramente di scambio, che non è la nostra, le domande che sorgerebbero spontanee a qualunque cittadino sono le seguenti: se io finanzia la ricerca e le risorse sono insufficienti, perché devo pagare una seconda volta, direttamente o indirettamente, per vederne i risultati? Se il contributo degli autori europei e di quelli italiani è determinante per il mercato editoriale, perché questo peso non è usato nella stipulazione dei contratti per riservare alle loro istituzioni di appartenenza la possibilità di avere una copia delle opere in archivi liberamente accessibili?

Queste domande non sono aggirabili, come non è aggirabile il diritto di accesso di tutti i cittadini alla comunicazione scientifica ed è tempo che le istituzioni pubbliche se ne facciano carico. Certo, una pubblicazione ha dei costi e la pubblicazione con una casa editrice prestigiosa può accreditare maggiormente la qualità di un lavoro. Ma oggi esistono diverse soluzioni per armonizzare gli interessi degli autori alla visibilità, all'integrità e alla giusta valutazione della loro opera, quelli degli editori alla remunerazione della loro attività e quelli delle agenzie pubbliche che finanziano la ricerca (ovvero, dei cittadini) a realizzare a costi sostenibili la loro missione di produzione, trasferimento e disseminazione della conoscenza. Le soluzioni esi-

stono, la cooperazione tra le parti coinvolte è possibile e – se il compito dei bibliotecari e di quanti sostengono il movimento per l'accesso aperto è quello di mostrarle, di sollecitare tutte le parti coinvolte a guardare lontano – quello delle istituzioni pubbliche è di recepirle e di darvi seguito.

Le importanti Dichiarazioni di Budapest (2002), Berlino (2003) e Messina (2004) a favore dell'Open Access hanno indicato una strada, contribuito a diffondere l'informazione sulla posta in gioco e costituito un'assunzione d'impegno per i firmatari. Il passo successivo, l'evoluzione attesa è non solo la crescente diffusione di buone prassi, ma che i principi e le buone prassi siano corroborati dall'adozione di regole, come raccomandano le *Linee guida per lo sviluppo dell'editoria elettronica negli atenei italiani*, pubblicate nel 2005 dalla Commissione biblioteche della CRUI; regole che, tra l'altro, prevedano la riserva del diritto di deposito in un archivio istituzionale nei contratti di edizione relativi a opere pubblicate su fondi di ricerca, e forme di incentivi e disincentivi in termini di finanziamenti agli autori, secondo che provvedano o meno al deposito.

L'Open Access è il futuro della comunicazione scientifica. Ma è necessario, a questo punto del cammino, che gli autori, i bibliotecari, le università e i centri di ricerca non siano lasciati ancora soli a contrattare la gestione del *copyright* con i colossi dell'editoria mondiale. In un documento della Commissione Europea del 2003 leggiamo che, tra i compiti affidati alle università nella Società della conoscenza, vi è quello di partecipare alla vita della comunità territoriale ed essere luoghi di consulenza per i cittadini e di confronto tra scienziati e popolazione sullo stato delle conoscenze. Come si possono conciliare questi compiti con politiche del *copyright* che restringono e non ampliano le possibilità di diffusione della conoscenza? È troppo chiedere una svolta culturale, sostenuta dalla politica, che forse richiede coraggio ma che è la sola coerente con gli obiettivi di inclusione sociale e sviluppo economico dichiarati a Lisbona?

Rosa Maiello